

Illustrissimo Vela, Vi scrivo...

STORIA / In occasione del bicentenario della nascita del grande scultore viene pubblicato per la prima volta il monumentale corpus epistolare di uno dei più rivoluzionari ed influenti protagonisti della temperie artistica, politica ed intellettuale dell'Ottocento ticinese, svizzero ed europeo

Matteo Airaghi

Emblematico, centrale, militante, rivoluzionario. Capace di coniugare le idee con il suo immenso talento di scultore fino a farne un tutt'uno di pensiero ed azione, come sarebbe piaciuto a Mazzini; su questi cardini celebravamo al principio del mese di maggio il bicentenario della nascita di Vincenzo Vela (1820-1891), il «Fidia di Ligornetto» che tanta parte ebbe nella storia (non solo dell'arte) ticinese, svizzera ed europea nel turbine del secolo del Risorgimento italiano e della costruzione e affermazione delle identità nazionali. Quel Vela, scrivevamo, che da perfetto uomo dell'Ottocento le epocali trasformazioni del suo tempo non si accontentava di osservarle da lontano o di raccontarle attraverso la sua arte. Lui la storia voleva viverla e farla in prima persona in Svizzera, in Italia, dovunque ci fosse da combattere per i suoi ideali di rivoluzionario liberale e repubblicano: ed eccolo volontario nella guerra del Sonderbund o sulle barricate nei moti antiaustriaci in Lombardia. Così nella vicenda dell'artista svizzero al servizio (non

solo simbolico per carità) dell'epopea risorgimentale italiana, storia e arte si intrecciano indissolubilmente a maggior ragione per noi, osservatori di due secoli dopo. Ed ecco che, proprio per capire meglio quel momento decisivo del nostro passato e quella figura che anche come ticinesi non può mai lasciarci indifferenti, giunge ora, dopo oltre vent'anni di lavoro, a compimento la pubblicazione del monumentale (trattandosi del Vela poteva essere altrimenti?) carteggio dell'artista. Un lavoro che va oltre il dato personale che tocca lo scultore, ma che investe tutta la storia dell'arte cantonale, quella sociale e politica non solo delle nostre regioni. Si tratta della prima edizione completa e commentata del corpus epistolare del Vela che raccoglie ben 1.047 documenti e che comprende, oltre alla corrispondenza presente nel Fondo Vela dell'Archivio federale di Berna, tutte le lettere note grazie alla ricca bibliografia sullo scultore e quelle identificate attraverso un apposito censimento presso i fondi archivistici aperti alla consultazione che raccolgono i carteggi dei principali corrispondenti.

Un lavoro di squadra

«Come sempre accade per opere di questa mole - ci spiega il curatore Giorgio Zanchetti, professore di Storia dell'arte contemporanea all'Università degli Studi di Milano - si tratta anche di un lavoro di squadra, che ha preso le mosse all'inizio degli anni Duemila, per iniziativa del Comitato scientifico della collana cantonale *Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana*, in particolare grazie alla lungimirante iniziativa di Ottavio Besomi, e che non avrei certo potuto portare a termine senza l'aiuto dei collaboratori che hanno contribuito alla trascrizione e alla redazione del carteggio e senza l'indispensabile sostegno e incoraggiamento di Carlo Agliati, che a nome del Comitato ha curato tutti gli aspetti editoriali, e di amici e colleghi come Gian-



Ritratto fotografico di Vincenzo Vela, 1881, stampa all'albumina, mm 90x56, Icilio Calzolari, Milano (Museo Vincenzo Vela, Ligornetto).

na A. Mina, direttrice del Museo Vincenzo Vela di Ligornetto, e Luca Danzi».

Questo epistolario è un corpo complesso, sia per il carattere dei materiali che lo compongono, sia per la sua dislocazione in diverse collocazioni archivistiche. Il nucleo di gran lunga preponderante - con più di 740 lettere sulle 1.047 pubblicate in questa edizione - è quello conservato nel Fondo Vincenzo Vela dell'Archivio Federale di Berna: si tratta delle carte dello scultore e della sua famiglia, che alla fine dell'Ottocento sono passate per lascito alla Confederazione, insie-

me alla sua casa-museo di Ligornetto e alle collezioni di scultura, pittura, grafica e fotografia in essa contenute. In questo fondo archivistico, probabilmente sotto l'attenta regia della moglie di Vincenzo Vela, Sabina Dragoni, sono state conservate le lettere ritenute particolarmente significative per la ricostruzione della biografia artistica dello scultore e per la documentazione delle sue opere: sono lettere, non soltanto di argomento artistico, scritte da personaggi illustri della cultura e della politica della seconda metà dell'Ottocento tra Italia settentriona-

le e Canton Ticino (Cattaneo, Cavour, d'Azeglio, Manzoni, Tommaseo, Maffei, Visconti Venosta, Bertani, Dall'Ongaro, Dufour, Beroldingen, Lavizzari, Battaglini); oppure si tratta di carteggi - a volte estremamente dettagliati - relativi alle commissioni delle sue opere. In entrambi i casi la loro lettura ci consente di entrare, per così dire, nell'officina delle idee e degli ideali politici liberali che hanno sempre ispirato la vita e l'opera di Vela, ma anche, concretamente, nel suo laboratorio artistico, permettendo un'infinità di puntualizzazioni sulla datazione e sulle fasi elaborative di tante sue realizzazioni pubbliche e private: dai monumenti a Gaetano Donizetti, a Manin, a Rosmini e all'Esercito Sardo, fino alle opere realizzate dopo il ritorno in Patria, nel 1867, e ai capolavori veristi degli ultimi anni, come *Le vittime del lavoro* e i monumenti a Bertani e a Garibaldi.

Pubblico vasto

«Ovviamente, prosegue il professor Zanchetti, si tratta, principalmente, di un'opera di consultazione, destinata agli studiosi di storia e di storia dell'arte; ma, come tutti gli epistolari, non manca di aperture e di spunti che possono interessare anche un pubblico più vasto, o attrarre l'attenzione un lettore curioso, con spunti, aneddoti, polemiche e divagazioni.

Quando cerco di spiegare ai miei studenti universitari qual è il senso di un lavoro come questo mi rendo conto che le mie argomentazioni oscillano fra due polarità contrapposte. Da un lato mi pare di poter condividere con loro l'idea che la ricerca storica e filologica debba sempre basarsi su uno studio analitico di tutte le fonti disponibili, così da ricostruire in modo documentato quello che un determinato fenomeno culturale è stato realmente nella sua epoca e quello che esso può dirci di tale epoca. Però, dall'altra parte, mi sento di mettere in guardia i giovani studiosi dalla vertigine documentaristica di un'ipotetica ricostruzione giorno per giorno, pas-

L'opera

Dal 1846 al 1891 in tre volumi

Oltre mille documenti

L'opera, prima edizione completa e commentata del corpus epistolare del Vela, conta ben 1.047 documenti e copre l'arco cronologico dal 1846 al 1891. Frutto di oltre vent'anni di ricerche, è curata scientificamente da Giorgio Zanchetti per le Edizioni dello Stato del Cantone Ticino ed è stata realizzata con la cura editoriale di Carlo Agliati e Tanja Marchetti.

Vincenzo Vela, Carteggio. A cura di Giorgio Zanchetti. Edizioni dello Stato del Cantone Ticino. Testi per la storia della cultura della Svizzera italiana (XV). Bellinzona, 2020. Tre volumi in cofanetto. Pagg.1636, Frs.60.-



saggio per passaggio dei fenomeni culturali, che soprattutto per la contemporaneità rischierebbe di diventare folle o, peggio, fine a se stessa: storia e filologia sono, di per sé, attività critiche e, in quanto tali, presuppongono una circostanziata cernita delle fonti e mirano sempre ad esprimere un motivato giudizio di valore. Ogni giudizio - chiosa il curatore dell'opera - è una scelta e implica la necessità di rinunciare a qualcosa a favore di qualcos'altro».

L'appuntamento

Domani sera la presentazione

A Lugano

Il «Carteggio» di Vincenzo Vela verrà presentato domani sera alle 18 nella Sala Tami della Biblioteca cantonale di Lugano. Interverranno il consigliere di Stato Manuele Bertoli, la direttrice del museo Vela di Ligornetto Gianna A. Mina, il curatore dell'opera professor Giorgio Zanchetti e il direttore della Biblioteca Stefano Vassere.

LO ZOOM

IL SUDAMERICA DI MAGRIS

Arnaldo Benini

Nel 1991 Claudio Magris raccontò in *Un altro mare* di un giovane goriziano che nel 1909 cercò in Argentina la «vergine natura», come dirà poi il poeta Dino Campana, anch'egli fuggiasco in Sudamerica. Anche nel nuovo libro Magris racconta storie vere. Gli esuli in quelle contrade sono tre, due uomini e una monaca.

Quel continente non era un paradiso: dopo essersi combattuti per secoli, gl'indigeni venivano massacrati dagli spagnoli. Aiutarli a sopravvivere dava ai tre esuli senso alla vi-

ta. L'afflusso da mezzo mondo di un'umanità di conquistatori e malviventi, e in parte di gente in preda alla miseria pronta a tutto, vanificò i loro sforzi.

Del Sudamerica Magris descrive magistralmente paesaggi, clima, costumi, storia e tragedie, lingue (ben 108), culture, con preziosi richiami alla letteratura (compreso Salgari). In Sudamerica si legge *Martin Fierro*, capolavoro dell'argentino José Hernández (1872).

Le 1204 sestine descrivono le vicissitudini di un *gaucho* buono e generoso, costretto alla violenza dai soprusi di chi comanda. In un'edizione del 1978 il Provinciale dei Gesuiti Jorge Mario Bergoglio scrisse l'introduzione. Nell'avventuriero della pampa il futuro Papa cerca, dice Magris, «il rapporto fra un'identità particolare e una più vasta appartenenza... in cui quell'identità selvaggia possa comporsi e trascendersi senza perdersi...».

È un aspetto dell'animo dei suoi tre personaggi, che considerano gl'indigeni alla pari dei bianchi, anche se non uguali. «L'avventuriero sloveno» Ivan, poi Juan, Benigar arrivò a Buenos Aires nel 1908. Rimarrà per

sempre in Patagonia e in Araucanía. Visse nelle tende del popolo indio, divenuto il suo.

Gli Araucani, in Argentina e in Cile, opposero un'eroica resistenza agli spagnoli. Ad un amico Benigar scrisse che «ciò che voi chiamate civiltà l'ho conosciuta bene da giovane e se l'ho abbandonata ho motivi validi.

Il cantore della Mitteleuropa trasferisce le sue storie alla fine del mondo

Tra i principali è la convinzione che non si tratta di civiltà». Gli immigrati spagnoli, che dalla civiltà provenivano, ne erano conferma. Nel 1860 l'avvocato francese, cattolico e massone, Orlélie-Antoine de Tounes annunciò la nascita del Regno di Araucanía e Patagonia, di cui si proclamò re. Promulgò la Costituzione, scelse la capitale e mandò messaggeri ovunque: stratagemma per salvare quei popoli dalla schiavitù.

Per Magris era «un eroe ottocentesco da

melodramma... sul confine tra il dramma e l'operetta... un tragico e indomito re da burlesca», col contributo del quale il destino orribile di quelle popolazioni entrò nella consapevolezza del mondo.

Tratti in inganno dall'abito monacale bianco e nero gl'indigeni della Terra del Fuoco chiesero alla salesiana piemontese Angela e alle due consorelle, arrivate nel 1880, se erano pinguini. Erano invece «madrì buone», che subito insegnarono loro a lavarsi le mani per evitare brutte malattie. Angela fondò scuole, ospedali, laboratori. Invano, quella popolazione è scomparsa. Le guardie dei proprietari terrieri pagavano una sterlina per ogni paio d'orecchie mozzate di indio.

Nel padiglione del Cile all'Esposizione Universale di Parigi nel 1889 c'erano alcuni indigeni in gabbia con la scritta «cannibali in mostra», liberati, racconta Magris, già moribondi dopo un intervento presso il consolato. Nella gabbia meritava di starci qualcun altro.

Claudio Magris, Croce del Sud. Tre vite vere e improbabili. Mondadori. Pagg.132, €15